Chernobyl

Se la catastrofe nucleare sopravvive nei selfie dei turisti

Trent'anni dopo la tragedia abbiamo visitato ciò che rimane della località ucraina
Gli operai lavorano alla costruzione del sarcofago che seppellirà il reattore esploso

PAGINE DI
OMAR CARTULANO

Chernobyl non è il semplice nome di una località dell'Ucraina settentrionale e non è solamente il nome di una centrale nucleare. Chernobyl rappresenta un evento che ha marcato e continuerà a segnare la storia dell'Europa. Un'entità che trascende qualsiasi classificazione, uno spettro che risveglia i timori di chiunque abbia vissuto quei giorni di apprensione e incertezza, a partire da chi è stato immediatamente toccato dall'incidente, fino a chi ne ha seguito l'incerto evolversi davanti al televisore di casa, a Parigi, a New York, in Ticino, ovunque.

Tanti numeri, zero certezze

Sono passati trent'anni da quel fatidico 26 aprile 1986 e sono ancora numerosi i misteri legati all'incidente al reattore 4 della centrale nucleare di Chernobyl. Se le dinamiche che hanno portato alla sciagura sono state grosso modo chiarite sulla base delle mancanze strutturali e soprattutto degli errori umani, molto c'è ancora da fare nell'illustrare le conseguenze della più grave disgrazia nucleare mai accaduta, che continua a generare morte e povertà. Da una parte la lobby nucleare che minimizza gli effetti, dall'altra chi si batte da decenni contro l'atomo cercando di dimostrare con i più disparati studi clinici le drammatiche ripercussioni. In questa battaglia di cifre, il numero totale delle vittime di Chernobyl non sarà probabilmente mai noto. In parte a causa del rifiuto delle autorità ex sovietiche di rendere nota l'ampiezza della catastrofe, in parte per l'impossibilità di appurare con certezza gli effetti diretti e indiretti del fall-out radioattivo sulla popolazione di tutta Europa.

La zona d'esclusione

Sono le 10.30 di un giglio venerdì di marzo quando mostriamo il passaporto alle autorità ucraine: siamo a 30 km in linea d'aria dall'infausta centrale e abbiamo appena varcato il confine della zona d'esclusione circostante Chernobyl. Qui, su ordine delle autorità, per accedere all'area occorre ottenere un permesso e nessuno può più vivervi dal 1986. Un divieto che tuttavia non si è mai reso veramente concreto, considerando che da Chernobyl la vita non è mai scomparsa. Migliaia sono infatti gli operai che ancora lavorano alla manutenzione del reattori non dismessi o che operano nei numerosi cantieri per lo smaltimento dei materiali contaminati, ma che soprattutto sono coinvolti nella costruzione dell'imponente nuovo sarcofago (alto 110 metri, lungo 260, largo 160) che andrà a seppellire il reattore esploso e la sua scomoda eredità altamente radioattiva. Gli operai non sono soli: in questo infame angolo di mondo trovano posto diversi militari che vegliano su ogni passaggio di veicoli e persone dai check point presenti ai confini e all'interno della zona di alienazione. C'è poi anche chi ha deciso di sfidare la legge e la ragione, continuando ad abitare queste lande contaminate a cavallo del confine ucraino-bielorusso: anziani abitanti di piccoli villaggi rurali che, malgrado l'isolamento più totale, non hanno mai accettato di poter vivere lontano dalle terre natie e sono tornati appena dopo lo sfollamento. Nei giorni e nei mesi successivi alla catastrofe furono più di 300 mila le persone alle quali fu imposto di lasciare le proprie dimore e gli effetti personali con la promessa che nel giro di tre giorni sarebbero potuti regolarmente tornare ad abitare le proprie case.







ALIENAZIONE Alcuni scatti nella Chernobyl surreale e melanconica di oggi. Nella foto grande: turisti in posa per l'immancabile autoscatto.
(Foto Cartulano)

Pripjat, la città fantasma

Una garanzia che non si è mai avverata e che ha creato un territorio unico al mondo, dove tutto si è fermato a una delle ultime primavere vissute dall'U.R.S.S. Passeggiare lungo le vie di Pripjat, la cittadina che sorge a soli 3 km a nord della centrale atomica e che per prima fu evacuata, è un'esperienza mistica, che lascia senza fiato. Nel camminare lungo le vecchie strade cittadine in cui ancora si scorgono l'emblematica falce e martello sui lampioni e i poster di Lenin a margine delle carreggiate, la mente vola nel tentativo di immaginare la vita delle 50 mila persone che hanno popolato quegli altissimi palazzi tipicamente sovietici prima di ricevere l'ordine di abbandonare tutto, lasciando dietro di sé ogni effetto personale. Nelle scuole di Pripjat si trovano i vecchi manuali scolastici sovietici e le foto di classe di giovani allievi finiti chissà dove. La ricezione dell'ospedale cittadino ti accoglie presentando l'ordinato piano di lavoro del personale, mentre sulle pareti dei corridoi campeggiano i consigli per una corretta igiene personale e la vecchia sala d'aspetto è una malinconica metafora di un'attesa che non avrà mai fine. I giocattoli negli asili sono ormai scoloriti e ammuffiti, del supermercato non restano che i carrelli. Nel centro della città poi, l'evocativo simbolo della tragedia: le strutture del parco divertimenti, con la grande ruota panoramica che avrebbe dovuto rallegrare i pomeriggi dei bambini di Pripjat. Il condizionale e d'obbligo perché, ironia del destino, il centro divertimenti non è mai entrato in funzione: l'inaugurazione era infatti prevista per il 1. maggio 1986.

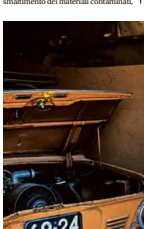


Natura e radiazioni

A impressionare, esplorando la zona d'alienazione, è la natura, che si sta riprendendo tutto quanto sottratto dall'uomo. La vegetazione si fa sempre più rigogliosa e colonizza gli edifici, gli animali selvaggi hanno ripopolato massicciamente le foreste, come a dimostrarci che apparentemente a pagare il prezzo più caro della catastrofe è solo l'uomo. Un ovattato silenzio accompagna inoltre il tempo passato tra le rovine abbandonate di tutta la zona d'alienazione. A far rumore sono così soprattutto i crepitii di vetro e macerie che si sgretolano sotto i nostri stessi passi, i click delle fotocamere e i ronzii dei fedeli contatori Geiger, che ci tranquillizzano registrando i valori di radioattività e allarmando in caso ci si stia imbattendo in zone che sarebbe opportuno evitare tutt'oggi. I sempre più numerosi turisti non sembrano però preoccuparsene eccessivamente. Anzi, i più temerari fanno quasi a gara nel cercare i cosiddetti «hotspot», dove ancora attualmente si concentrano alti valori di radioattività.

Nei pressi del reattore numero 4, trenta anni dopo quel 26 aprile maledetto, arrivano persino alcuni bus gran turismo, carichi di visitatori da tutto il mondo, smaniosi di immortalarsi in un selfie a due passi dalla «morte».

Noi preferiamo restare in silenzio a osservare, riflettendo in segno di rispetto e in memoria dei defunti, ma anche di tutte le vittime di Chernobyl, che in altre maledettamente non sono ancora nemmeno nate.



PRESENZA ILLEGALE L'ottantenne Ivan vive nella zona proibita.

L'INCONTRO

Nel piccolo villaggio rurale di Parishev situato a 13 chilometri dalla centrale nucleare esplosa, dove sembra essersi fermato al 1986, come ci dimostra un calendario ancora presente in una casa abbandonata.

Dei 600 abitanti che questa località ospitava all'epoca, oggi ne vivono ormai quattro, facenti parte dei cosiddetti «samosely», quelle persone che negli anni sono tornate ad abitare illegalmente all'interno della «zona proibita».

Ivan Semenyuk ha 80 anni e gli acciacchi della salute si fanno ormai sentire, ma l'orgoglio di abitare nel suo paese natale continua a spingerlo avanti.

Lui e sua moglie Maryia, di due anni più giovane, da Parishev sono stati via solo per alcuni mesi, dato che le autorità sovietiche valutarono ben presto come inabitabile il loro villaggio in ragione dei bassi tassi di radioattività misurati.

Non tutti gli abitanti tornarono e ben pochi restarono. Volevano evitare una vita totalmente isolata dal resto del mondo.

Ivan è sempre molto disponibile nell'accogliere i visitatori a casa sua, dimostrando loquacità nel mostrare come si vive in solitaria, senza acqua corrente, negozi, medici.

L'auto sovietica

Chi passa a trovare la coppia in genere porta del cibo, ma altrimenti i due si arrangiano coltivo piccolo orto. D'estate ricevono molte visite, tanto che il Governo ucraino si è preoccupato di intimare a Ivan di non parlare di politica, per timore che possa dire cose negative davanti ai giornalisti stranieri.

Poco male, al signor Semenyuk brillano ancora gli occhi nel parlare della sua vecchia automobile di produzione sovietica, che richiama vecchi tempi ormai andati…